

## **Cristina Tajani, ricercatrice, Università Statale di Milano**

A me dispiace non poter portare un contributo concreto come quelli interessantissimi che sono stati presentati. Io penso che soprattutto i dati relativi al caso campano, che non sono uno studio di fattibilità, ma sono già l'universo dei richiedenti, andrebbero discussi e approfonditi, perché mi sembrano particolarmente interessanti. Io porterò un contributo diverso.

Io sono Cristina Tajani, faccio ricerca all'università dove mi occupo di questioni attinenti al *welfare* e al mercato del lavoro e lavoro per la CGIL di Milano. Presenterò qui, dopo aver fatto un brevissimo ragionamento (perché mi sembrava utile cominciare a ragionare un pò rispetto ai contributi vari emersi dalla discussione) una proposta di legge di iniziativa popolare, su cui stiamo facendo la campagna di raccolta delle firme in Lombardia; una proposta di legge nata dal basso e promossa da soggetti molto diversi: politici, sindacali (la Cgil in alcune sue articolazioni programmatiche e con alcune sue categorie ma anche i sindacati di base), da centri sociali e associazioni. E' evidente che il contesto politico-amministrativo della Lombardia si differenzia dalle regioni che hanno già leggi operative. Questo non è un dato di poco conto ed entra nel ragionamento. Prima di passare all'illustrazione e alla spiegazione della *ratio* della nostra proposta di legge, volevo fare una brevissima osservazione che secondo me un pò interloquisce con le cose che diceva Corrado Del Bò adesso. E' evidente che questi tentativi legislativi che ci sono stati presentati hanno un carattere che non è del tutto – o per niente – assimilabile allo schema teorico del reddito di base o del reddito di cittadinanza, però è un dato positivo il fatto che non hanno difficoltà a confrontarsi dentro quell'orizzonte. Il fatto che si facciano discussioni di questo tipo, con il titolo “reddito di cittadinanza”, e che si provi a ragionare anche di questo tipo di proposte che evidentemente hanno delle distanze significative da quel modello, secondo me è un dato politico, cioè è una cosa su cui una discussione forse, anche in altri ambiti, si potrebbe fare. Voglio dire che, fino a qualche anno fa, in uno schema e in un assetto sociale e produttivo differente, c'era chi proponeva il reddito di cittadinanza, sia nelle sue versioni liberali sia in quelle più “antagoniste”, e c'era chi gli contrapponeva il diritto al lavoro. Il fatto che questo piano sia diventato un po' più fluido, che si riesca a ragionare in questi termini anche dentro le discussioni tra istituzioni, politica e movimenti, che non si ha paura di confrontarsi con l'orizzonte del reddito di cittadinanza, secondo me già è un dato che un po' parla alla politica. Quella che io presento è ancora una proposta di legge, che nasce dal basso, da un'iniziativa politica, e non è ancora arrivata a confrontarsi con tutti gli aspetti giustissimi delle difficoltà tecnico-amministrative, per cui non ho da fare ragionamenti tecnici, posso spiegarvi, invece, come è nata e in quali tentativi si misura. Innanzitutto, il

ragionamento politico da cui è nata la nostra proposta di legge è più un ragionamento che ha a che fare con il lavoro e meno con i servizi sociali. Purtroppo non ho delle slide, però ho delle copie del testo della legge che vi faccio passare e il testo di accompagnamento politico della proposta. L'ambito in cui è nata la proposta è appunto un ambito plurale di soggetti diversi che hanno provato a misurarsi sul terreno della precarietà, quindi nasce come una proposta di legge che ha a che fare con un'analisi sulle trasformazioni del lavoro più che con i problemi delle politiche sociali intese in senso classico, i problemi dell'esclusione, ecc, anche se i due livelli per certi versi si sovrappongono. Il tentativo era quello di dire: a fronte di un mercato del lavoro in trasformazione, che ha tutte le caratteristiche che Andrea Fumagalli descriveva perfettamente stamattina, che tipo di forzature questo nuovo assetto produttivo esercita rispetto al sistema codificato di *welfare*, di garanzie, di modalità di inclusione? Diceva Andrea Fumagalli, nella cosiddetta fase fordista, in un vecchio modello di accumulazione, il lavoro era lo strumento di accesso alla cittadinanza, in quanto il lavoro era il reddito. Oggi il lavoro non è più così facilmente e automaticamente strumento di inclusione. In Lombardia si stima che i lavoratori "atipici" siano circa 2.000.000. Quest'anno per la prima volta l'ISTAT, nel rapporto sul mercato del lavoro relativo al 2004, parla della crescente categoria dei sottoccupati, o dei *working poors*. Entra in questa categoria di persone chi, pur avendo un lavoro, spesso anche "regolare" (cioè non in nero), non riesce a soddisfare le proprie esigenze reddituali e lavorative. Questo significa che comincia ad emergere anche dalle statistiche ufficiali, che pure hanno i difetti di cui si diceva prima, il fatto che il lavoro non riesce ad essere più – se mai lo è stato – strumento di inclusione sociale. Questo è il punto di partenza da cui noi siamo partiti, cioè il ragionamento sulla precarietà, sulla precarizzazione e sul mercato del lavoro in trasformazione. Il ragionamento di partenza era, dunque, questo. Subito ci si è misurati con la questione universalità/selettività. Noi abbiamo individuato i beneficiari potenziali della proposta di legge, che vede una percettività individuale, anche sulla scorta di ragionamenti e dell'esperienza delle ambiguità di altre leggi (nel senso che si comincia già ad imparare dall'esperienza, il fatto che ci siano già delle sperimentazioni sul terreno permette anche ad altri di cominciare a ragionare anche sui limiti di quelle sperimentazioni). Motivo per cui, il beneficio è individuale, erogato a soggetti individuali, residenti in Lombardia anche se non cittadini italiani. Il soggetto beneficiario è colui che nel corso dell'anno non supera i 7.200 euro netti – poi ci sarà da fare un ragionamento più tecnico, nel regolamento attuativo, se mai si dovesse arrivare al livello operativo della legge, su come si calcolano questi 7.200 euro annui. Questo criterio permette di includere tutti coloro che, pur lavorando, sono "poveri" o che sono poveri in ragione di un'intermittenza dell'impiego, persone per le quali la precarietà diventa un elemento di non garanzia del raggiungimento del reddito. Rientrano nel criterio anche i disoccupati, che per ovvie ragioni non raggiungono i 7.200 euro annui e anche

gli studenti universitari che vivano fuori dal nucleo familiare e che non siano percettori di altri redditi. Perché gli studenti universitari? Già nella fase di compilazione della legge, si è aperta una discussione anche all'interno dei soggetti politici, sindacali e associazioni di promotori su questo punto. Abbiamo provato a ragionare su questo tema degli studenti universitari anche alla luce delle istanze, delle mobilitazioni degli ultimi anni all'interno dell'università, che provavano a muovere una critica rispetto allo strumento del diritto allo studio, così come l'abbiamo conosciuto in un'altra fase, come strumento adeguato rispetto alle esigenze di accesso allo studio uguale per tutti. Andrea Fumagalli diceva oggi bene che il momento della formazione e il momento della produzione non sono più così distanti, cioè c'è un'ambiguità, è fluido il confine. Io stessa mi rendo conto in università che tanti studenti universitari, già nel momento in cui lavorano alla propria tesi di laurea, sono direttamente in produzione, perché magari sono in relazione con il tessuto produttivo e il sistema delle imprese, attraverso gli *stage* e altre forme simili, soprattutto negli ambiti scientifici. Già nel momento in cui si svolge un lavoro di formazione, questo lavoro può già effettivamente essere messo a valore, messo in produzione. Questo il significato dell'inclusione anche degli studenti. Anche nel nostro caso, come nel caso della Campania, l'erogazione non è soltanto un'erogazione monetaria, si pensa di combinare insieme un'erogazione di un'entità monetaria tale da raggiungere i 7.200 euro, per cui a scalare rispetto al reddito percepito ed un pacchetto di servizi. Anche qui il ragionamento ha una spiegazione nella politica, nelle cose che vediamo tutti i giorni, soprattutto nelle aree metropolitane. Pensiamo alla questione della casa, all'emergenza abitativa che è esplosa nelle città, di cui ha dato conto la cronaca dei giornali delle ultime settimane. Come si fa a non riconnettere la questione del diritto ad avere l'abitazione con la questione più generale sulla precarietà e sul reddito? Spiegherò come si è tentato di risolvere la questione della casa e la questione dei servizi, tra questi l'accesso alla mobilità soprattutto. Risulta evidente che, il processo di trasformazione produttiva delle imprese investe molti territori. Andrea prima faceva un ragionamento sul valore degli immobili e sulla trasformazione dei territori che sta tutta dentro il nostro ragionamento. La precarietà è anche un dato del vivere sociale sui territori, è anche disagio abitativo e problema di mobilità. Per noi inserire una misura sulla casa e sul trasporto rispondeva all'obiettivo di sollevare un tema, di spingere al ragionamento le istituzioni, i movimenti, i soggetti sociali e politici che hanno voglia di confrontarsi su questo terreno. Quindi la proposta di legge prevede un'erogazione monetaria pura e semplice (a carico dell'amministrazione regionale), mentre la parte dei servizi funzionerebbe in questo modo: rispetto ai trasporti, sarebbero i comuni, che poi sono i titolari del trasporto pubblico locale, a dover erogare uno sconto del 50% sul trasporto pubblico urbano a chi già risulta beneficiario di questa proposta di legge. Invece, rispetto alla questione della casa, che in parte è già regolamentata da altre leggi regionali, e dell'accesso al

credito, il ragionamento era questo qui, anche qui c'è la politica dentro. Parto da lontano. Qualche settimana fa, sia i giornali che i telegiornali hanno dato conto di un rapporto del CENSIS sul rapporto tra i giovani, soprattutto i giovani atipici, e l'accesso al credito, da cui emergeva – cosa ovvia, che ciascuno di noi può verificare nella vita quotidiana – che i giovani, che sono quasi sempre atipici, o che sono inquadrati nel mondo del lavoro con forme irregolari, hanno un rapporto assolutamente impossibile con il credito. Fatto sta che però questo rapporto presentato come rapporto del CENSIS altro non era che una ricerca commissionata dal Banco di Roma al CENSIS perché evidentemente, anche dal punto di vista del sistema bancario, si pone un problema se la fetta di potenziali utenti del servizio, di potenziali profitti, diminuisce. Anche qui noi abbiamo cercato di fare un ragionamento, per cui chiediamo che sia la Regione a stipulare delle convenzioni con le fondazioni bancarie affinché si facciano garanti dell'accesso al credito di questo tipo di lavoratori, in modo che non debba essere semplicemente il soggetto pubblico che si accolla un problema di sostenibilità sociale rispetto a questo tema, ma che siano gli stessi beneficiari del potenziale allargamento della fetta di mercato a rimetterci qualcosa, a fare un'assunzione di responsabilità su questo terreno, per cui questa parte qui funzionerebbe attraverso un meccanismo di convenzione tra le fondazioni bancarie e la Regione.

Nel pacchetto dei servizi rientrerebbe anche l'esenzione per i ticket sanitari e dei benefici rispetto ai beni culturali, alla fruizione dei beni culturali di competenza dei comuni, tramite il meccanismo delle convenzioni.

Un altro ragionamento abbiamo provato a farlo sulla questione annosissima – io credo che nella pratica politica sia una questione non di poco conto – del finanziamento e della finanziabilità di una proposta di legge di questo tipo. Il nostro ragionamento provvisorio – perché ancora non si è misurato con l'operatività della legge – è il tentativo di non pesare sulla fiscalità generale come invece ci ha spiegato Andrea Fumagalli. (Questo della sostenibilità e del finanziamento è tutto un campo di ragionamento aperto e dipende anche dalla finalità, dagli obiettivi che ti poni nel momento in cui avanzi una proposta di questo tipo) ma di gravare sulle imprese del sistema lombardo attraverso un meccanismo di convenzione tra la Regione e il Ministero del Lavoro, che tra l'altro è previsto dal decreto attuativo 276 del 2003 della legge 30, in modo da far ritornare in Regione Lombardia tutta quella serie di ammende, multe, sanzioni comminate alle imprese lombarde che vanno al Ministero del Lavoro, ma che possono ritornare, tramite un meccanismo di convenzione, nella Regione. Un altro meccanismo cui si era lavorato già nella fase preparatoria era un finanziamento, un'imposta – è da decidere, da vedere, da verificare, magari anche fare tutti i calcoli che non sono stati fatti sulla aliquota – sulle imprese che utilizzano il lavoro precario oltre una certa soglia e sulle imprese somministratrici ed erogatrici di lavoro interinale, lavoro di

somministrazione come si chiama adesso. Per cui la *ratio* è quella del disincentivo all'utilizzo del lavoro precario che, in questo modo, ritornerebbe agli stessi fruitori del beneficio che, dal nostro punto di vista, per come è costruita la proposta, sono i lavoratori atipici.

Questa è una descrizione sommaria dell'articolato. E' evidente – nell'ambito del dibattito se ne può ancora discutere – che la nostra proposta di legge si colloca, come dicevo prima, in un orizzonte che cerca di essere “conflittuale” rispetto alle questioni del lavoro. E' quello che abbiamo cercato di fare sollevando, nell'immediato, un problema di “sostenibilità” del lavoro precario (quindi garanzia di reddito e di versamenti contributivi), ma anche cercando di inserire elementi di conflittualità rispetto alla precarietà e questo spiega la modalità di finanziamento disincentivante che avevamo pensato, spiega l'inclusione degli studenti universitari nel ragionamento sul reddito e spiega un po' i meccanismi che hanno presieduto alla stesura del testo.

Noi abbiamo scelto concordemente una proposta di iniziativa popolare anche per questo, perché credevamo che questo potesse essere uno strumento per fare campagna di informazione, di mobilitazione politica, di sensibilizzazione su alcuni temi e anche perché, dalla lettura che abbiamo dato delle mobilitazioni degli ultimi anni rispetto a questi temi, ci è sembrato che la parola d'ordine del reddito sia emersa ripetutamente. Questo è, secondo me, l'elemento su cui vale la pena di ragionare che differenzia questa fase rispetto al passato: una disponibilità maggiore dei soggetti a confrontarsi su questo terreno, non una preclusione ideologica che era tipica di una fase precedente, ma un allargamento di campo, una possibilità di fare ragionamenti a più voci, di confrontarsi, di produrre iniziative concrete. La nostra proposta l'abbiamo chiamata “proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito”, senza aggettivo di qualificazione, proprio per questo, perché i differenti soggetti promotori, che vengono da storie differenti e da approcci differenti hanno deciso di convergere su un obiettivo che in quel momento era concreto e non ci interessava la qualificazione. Abbiamo pensato appunto che la possibilità di fare proposta politica in quel momento era più importante.

### **Rossella Tarantino**

Su questa proposta che nasce non solo dalla CGIL, ma da tutto un dibattito con la base di movimenti ecc, però un dibattito del genere non poteva essere proposto anche a livello nazionale per far giungere la proposta di legge in parlamento, perché la questione della precarietà non è regionale, ma è nazionale.

## **Cristina Tajani**

Per quanto mi riguarda, sono perfettamente d'accordo. Noi l'abbiamo anche detto nella conferenza stampa, l'obiettivo è quello di estendere sul piano nazionale la proposta. A parte che – come giustamente dice Andrea Fumagalli– al momento sono depositate in Parlamento varie proposte di legge più o meno differenti tra di loro su questo tema. Io penso che anche una giornata come questa, cioè il fatto che da spunti locali, da politiche locali, di legislatori o movimenti o parti sociali che siano, provenga una spinta in questa direzione, secondo me è un risultato politico che per chi si propone di diventare il legislatore nazionale, non è indifferente. Il nostro punto di vista era questo: nel momento in cui c'è una forzatura negli assetti produttivi del mercato del lavoro rispetto al precedente sistema di welfare, che a livello centrale non riesce ad essere risolto con un intervento di programmazione nazionale, proviamo a vedere cosa si riesce a sviluppare a livello locale in questa direzione e quanto questi tentativi e questi esperimenti dal livello locale sono in grado di dare indicazione politica rispetto ad un livello nazionale. Politicamente l'obiettivo è quello della generalizzazione.